



Giudici: una vita all'opera

Il mondo della lirica:
il grande musicologo
racconta e si racconta

di GRAZIA LISSI

-MILANO-

LA PRIMA VOLTA alla Scala fu per «La Traviata» regia di Visconti, protagonista Maria Callas. «Era il 1954, avevo 10 anni eppure ricordo la serata come fosse ieri», racconta Elvio Giudici. «Mi accompagnava la nonna, l'esperienza fu così intensa che iniziai a chiedere ai miei genitori l'abbonamento all'opera: mi accontentarono». Musicologo colto e raffinato, collaboratore di Qn-Il Giorno, è autore di un'opera monumentale «Storia, teatro, regia dell'Opera», l'ultimo volume lo dedica a «L'Ottocento. Verdi e Wagner», i precedenti, al '600, al '700 e all'800 (il Saggiatore). L'appuntamento è nel foyer del Piermarini, strizza l'occhio e dice: «È il primo luogo che mi è venuto in mente». Dall'uso dei fondali dipinti fino a oggi.

Com'è cambiato il mondo del teatro musicale?

«Ho visto la maggior parte degli spettacoli di cui scrivo, di altri mi sono basato su dvd, filmati e documentazioni. In primo piano metto la musica ma sono convinto che un certo tipo d'impostazione visiva dello spettacolo condizioni l'accento. È impossibile averlo generico quando la regia è articolata da un punto di vista virtuale o le relazioni dei personaggi sono più evidenti».

E come la regia lirica?

«La concezione di regia d'opera nasce durante la Repubblica di Weimar, nel Dopoguerra con il teatro di Walter Felsenstein si valorizza il ruolo del regista senza rendere subalterna la musica. In Italia le regie di Visconti prima, di Strehler

poi, attualmente considerate dei classici, al loro debutto crearono dissapori. Ciò che oggi fa scandalo diventa tradizione domani. Da noi si ha la brutta tendenza di vedere la regia operistica come succedanea alla scenografia».

Cosa si aspetta da un regista?

«Che approfondisca i personaggi, le loro relazioni e l'ambiente che li esprime. Lo stesso Verdi parlava di "parola scenica". Alcuni pensano che la regia non debba dare fastidio alla musica, invece deve interloquire con essa. Recentemente una signora mi ha detto: "vado all'opera per sognare", io vorrei che qualcuno ci andasse anche per pensare».

Racconta l'Ottocento suddividendolo in due volumi, nel primo attraversa la storia dell'opera «da Bellini a Musorgskij», nel secondo affronta solo «Verdi e Wagner». Perché?

«Sono diversi e vicini, nel concetto di teatro sono simili. La musica e la parola sono allacciate, entrambe collocano nel loro teatro i personaggi; Verdi mette in scena l'uomo, per questo lo sento più vicino, Wagner l'umanità».

Molti appassionati considerano il XIX secolo il momento magico della storia della lirica. Condividi?

«Fino a un certo punto. È un momento collettivo, la borghesia scopre il teatro, nel Settecento era solo appannaggio dell'aristocrazia. Cambia la tipologia dello spettatore, il repertorio si amplia».

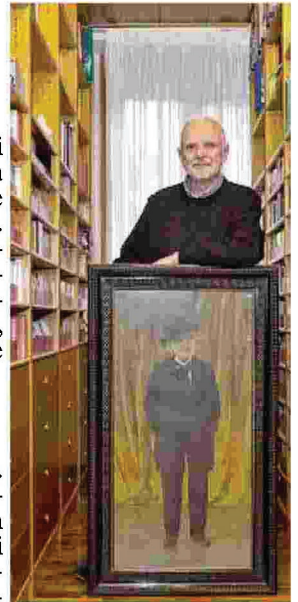
Quali titoli consiglia a chi vuole avvicinarsi all'opera?

«Ho tenuto spesso incontri con ragazzi, ognuno ha un suo modo di reagire. Ricordo un pubblico entu-

siasta per «Le nozze di Figaro» di Mozart, ragazze furibonde per la vicenda di «Madama Butterfly» e volti annoiati per «La Bohème». Consiglio opere con una forte valenza narrativa, nessuno resta indifferente ascoltando «La Traviata» di Verdi, Puccini è pericoloso, se non è fatto bene può diventare tremendo».

Se dovesse andare su un'isola deserta quale opera porterebbe?

«Falstaff, siamo coetanei o quasi. Guarda al mondo di Verdi, gelosie, impegno sociale, inganni con un cannocchiale rovesciato, in lui c'è malinconia e ottimismo. La vita, quale essa sia, val sempre la pena di essere vissuta».



APPASSIONATO Elvio

Giudici: il critico è un collaboratore storico di Qn-Il Giorno



IL COLPO DI FULMINE

**La mia prima volta alla Scala fu nel 1954: avevo dieci anni me lo ricordo come fosse ora
Mi accompagnava la nonna:
chiesi subito l'abbonamento**



EMOZIONI DI UN CRITICO

**Nessuno resta indifferente ascoltando La Traviata
Puccini è "pericoloso"
Io su un'isola deserta?
Mi porterei Falstaff**